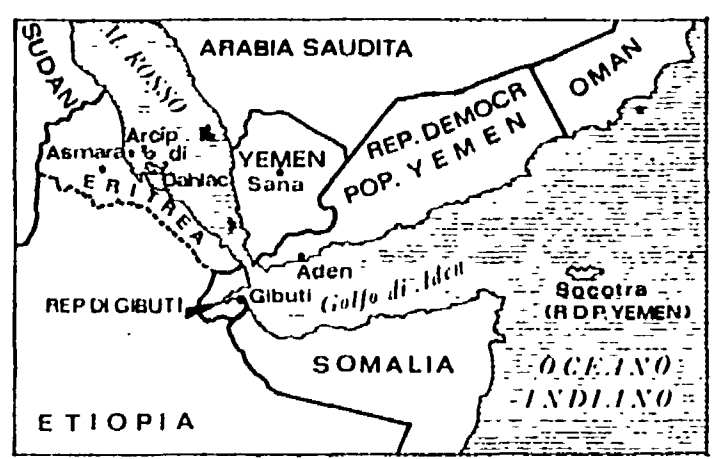


Viaggio ad Aden

Lo sviluppo, dura lotta dello Yemen

Colloquio con il compagno Dario Valori - La collocazione geo-politica della RDPY e le sue scelte politiche interne - Interesse per il PCI



ROMA - Nei giorni scorsi è rientrata dalla Repubblica democratica popolare dello Yemen una delegazione del PCI composta dal compagno Dario Valori, della Direzione, Claudio Verdini del CC e Remo Salati della Sezione esteri. Il compagno Valori ha risposto alle nostre domande sui risultati del viaggio.

«Quali realtà avete trovato in questo Paese così poco conosciuto dall'opinione pubblica italiana?»

«La Repubblica democratica popolare dello Yemen occupa la parte estrema dell'Arabia meridionale e ha un'estensione di poco inferiore a quella dell'Italia, ma una popolazione di un milione e mezzo circa di abitanti. Gli yemeniti calcolano inoltre che vi sia una massa di circa 200.000 nomadi. La sua indipendenza è il risultato di una lotta armata contro gli inglesi, per i quali lo Yemen rivestiva una grande importanza strategica: il golfo di Aden era infatti una delle chiavi del Mar Rosso e dell'accesso al Canale di Suez.»

«Una delle cose che più colpiscono è che gli inglesi non abbiano lasciato alcun segno positivo del loro passaggio: solo i forti militari sul golfo. Non vi è stato né sviluppo industriale né sviluppo agricolo. Si può dire che, conquistata l'indipendenza, gli yemeniti abbiano dovuto cominciare da zero. In un incontro, in un villaggio agricolo in mezzo al deserto, un giovane compagno ci ha detto con grande semplicità: "Gli inglesi ci hanno lasciato tre cose: l'ignoranza, la povertà, e le malattie". Ciò spiega, in effetti, tutte le difficoltà che gli yemeniti devono affrontare, che sono grandi.»

«Che cosa puoi dire sulla struttura e le caratteristiche del regime della RDPY?»

«Il Paese è retto da un regime repubblicano al centro del quale c'è l'Organizzazione politica unificata del Fronte nazionale. Questa organizzazione è il risultato della fusione delle tre formazioni politiche che lottarono nel Fronte: è definita come l'avanguardia della coalizione fra operai, contadini, piccolo borghesi e altri strati di popolazione. Ideologicamente è basata sul marxismo leninista e si richiama al socialismo scientifico. Questa organizzazione si trasformò in qualche mese in un vero e proprio partito marxista-leninista.»

«Più specificamente, che significato ha questa trasformazione "strutturale" da fronte in partito?»

«I compagni ritengono che la necessità di passare da Fronte a partito sia determinata dalle esperienze particolari del mondo arabo e dei paesi sottosviluppati. In molte zone, essi dicono, si è partiti con una rivoluzione, ma lo sbocco è stato, nel corso degli anni, quello di regimi non socialisti e addirittura reazionari. In secondo luogo pensano che la costituzione del partito possa consentire un maggior ruolo di direzione alla loro rivoluzione, che opera nei confronti degli altri strati della popolazione. In terzo luogo pensano che occorre un forte lavoro ideologico contro ogni tendenza al nazionalismo e alla grettezza di posizioni unilaterali e essi vedono spesso prevalere nel mondo arabo a danno di impostazioni internazionaliste e antimeritariste unitarie.»

«Come pensano i dirigenti sul yemeniti di affrontare i problemi della sviluppo economico e sociale del Paese?»

«Siamo stati accolti con grande fraternità e simpatia. La differenza di problemi tra noi e i compagni yemeniti è evidente, ma essi valutano con grande interesse le posizioni dei partiti e degli Stati d'Europa. C'è verso l'Italia il giudizio positivo che si incontra in genere nel mondo arabo e c'è l'attesa che il governo italiano traduca in realtà alcuni impegni di aiuto e di cooperazione. Ci sono molte possibilità in questo campo. Ci ha fatto un certo effetto vedere in mezzo alla campagna, ai limiti del deserto, una fabbrica proiettata e costruita da italiani. C'è tanto da fare.»

«Che accoglienza avete avuto e quale è l'atteggiamento verso l'Italia e verso il nostro partito?»

«Siamo stati accolti con grande fraternità e simpatia. La differenza di problemi tra noi e i compagni yemeniti è evidente, ma essi valutano con grande interesse le posizioni dei partiti e degli Stati d'Europa. C'è verso l'Italia il giudizio positivo che si incontra in genere nel mondo arabo e c'è l'attesa che il governo italiano traduca in realtà alcuni impegni di aiuto e di cooperazione. Ci sono molte possibilità in questo campo. Ci ha fatto un certo effetto vedere in mezzo alla campagna, ai limiti del deserto, una fabbrica proiettata e costruita da italiani. C'è tanto da fare.»

«Come pensano i dirigenti sul yemeniti di affrontare i problemi della sviluppo economico e sociale del Paese?»

«Siamo stati accolti con grande fraternità e simpatia. La differenza di problemi tra noi e i compagni yemeniti è evidente, ma essi valutano con grande interesse le posizioni dei partiti e degli Stati d'Europa. C'è verso l'Italia il giudizio positivo che si incontra in genere nel mondo arabo e c'è l'attesa che il governo italiano traduca in realtà alcuni impegni di aiuto e di cooperazione. Ci sono molte possibilità in questo campo. Ci ha fatto un certo effetto vedere in mezzo alla campagna, ai limiti del deserto, una fabbrica proiettata e costruita da italiani. C'è tanto da fare.»

«Stanno preparando un piano quinquennale. Appaiono assai realisti nelle impostazioni. Il processo di industrializzazione è legato alle limitate possibilità locali: industrie di trasformazione (prodotti), progetti per la conservazione della maggior ricchezza che possiedono (il pesce), industrie di lavorazione di prodotti che importano (grano, tabacco, petrolio), sviluppo edilizio (che è già notevole); strade. Un problema acuto è la scarsità di mano d'opera: l'emigrazione verso l'Arabia Saudita, il Kuwait, lo Yemen del Nord è stata ed è molto forte: calcolano due milioni di emigranti. Ciò ha avuto come conseguenza un ricorso notevole alla mano d'opera femminile, con la conquista da parte delle donne di una situazione di eguaglianza in tutti i campi: economico, sociale, giuridico, culturale. Questa parte del mondo arabo, uno dei punti più caratterizzanti.»

«Qual è la collocazione internazionale della RDPY e qual è il giudizio dei suoi dirigenti sui problemi gravi ed attuali come quello del Medio Oriente e del Corno d'Africa?»

«La Repubblica democratica popolare dello Yemen ha eccellenti rapporti con tutti i paesi socialisti, dall'URSS alla Cina, alla Corea, alla RDT a tutti gli altri. Questi paesi aiutano in modo decisivo lo Yemen, con impieghi, con tecnici, con forniture di macchinario moderno. Senza questo aiuto nessuno sforzo sarebbe possibile. Vi sono problemi immensi da affrontare in ogni campo. In un villaggio abbiamo visto una delle scuole nelle quali vengono ospitati ed educati i figli dei nomadi: è un modo per riuscire a cambiare abitudini secolari. Nello stesso villaggio c'era una scuola di partito, il cui avvio è stato garantito dai compagni socialisti.»

«I compagni yemeniti danno un giudizio preoccupato della situazione internazionale, che evidentemente risente della collocazione geografica del loro paese: ha confini con lo Yemen del Nord, l'Arabia Saudita e l'Oman, da una parte, e con il Pakistan e l'Iran, dall'altra. Partono tre paesi persiani e di altri Stati contro di loro. Noi ci siamo incontrati anche con i compagni dello Yemen del Nord e dell'Oman. Con lo Yemen del Nord si stavano occupando di un problema proprio alla vigilia di un viaggio a Aden il suo presidente è stato ucciso. Con il resto del mondo arabo, lo Yemen ha buoni rapporti, ma i compagni yemeniti parlano da una situazione all'interno del mondo arabo, che è proprio la loro.»

«Hanno perciò partecipato al vertice di Algeri e aderito alle sue conclusioni. Sono per una soluzione della questione del Medio Oriente che garantisca il ritiro di Israele dai territori occupati nel 1967 e la soluzione della questione palestinese. Per il Corno d'Africa, deplorano che eritrei e somali non abbiano tenuto conto delle modificazioni intervenute nel regime etiopico e abbiano piuttosto cercato di sfruttare le tensioni post-rivoluzionarie che tentato collegamenti nuovi. Sono per un ricambio di discussione i confini in Africa - ci ha detto il primo ministro - significa rischiare di dare fuoco a un continente.»

«Il rapporto sul loro continuo invito al negoziato.»

«Che accoglienza avete avuto e quale è l'atteggiamento verso l'Italia e verso il nostro partito?»

«Siamo stati accolti con grande fraternità e simpatia. La differenza di problemi tra noi e i compagni yemeniti è evidente, ma essi valutano con grande interesse le posizioni dei partiti e degli Stati d'Europa. C'è verso l'Italia il giudizio positivo che si incontra in genere nel mondo arabo e c'è l'attesa che il governo italiano traduca in realtà alcuni impegni di aiuto e di cooperazione. Ci sono molte possibilità in questo campo. Ci ha fatto un certo effetto vedere in mezzo alla campagna, ai limiti del deserto, una fabbrica proiettata e costruita da italiani. C'è tanto da fare.»

«Come pensano i dirigenti sul yemeniti di affrontare i problemi della sviluppo economico e sociale del Paese?»

«Siamo stati accolti con grande fraternità e simpatia. La differenza di problemi tra noi e i compagni yemeniti è evidente, ma essi valutano con grande interesse le posizioni dei partiti e degli Stati d'Europa. C'è verso l'Italia il giudizio positivo che si incontra in genere nel mondo arabo e c'è l'attesa che il governo italiano traduca in realtà alcuni impegni di aiuto e di cooperazione. Ci sono molte possibilità in questo campo. Ci ha fatto un certo effetto vedere in mezzo alla campagna, ai limiti del deserto, una fabbrica proiettata e costruita da italiani. C'è tanto da fare.»

«Come pensano i dirigenti sul yemeniti di affrontare i problemi della sviluppo economico e sociale del Paese?»

«Siamo stati accolti con grande fraternità e simpatia. La differenza di problemi tra noi e i compagni yemeniti è evidente, ma essi valutano con grande interesse le posizioni dei partiti e degli Stati d'Europa. C'è verso l'Italia il giudizio positivo che si incontra in genere nel mondo arabo e c'è l'attesa che il governo italiano traduca in realtà alcuni impegni di aiuto e di cooperazione. Ci sono molte possibilità in questo campo. Ci ha fatto un certo effetto vedere in mezzo alla campagna, ai limiti del deserto, una fabbrica proiettata e costruita da italiani. C'è tanto da fare.»

«Come pensano i dirigenti sul yemeniti di affrontare i problemi della sviluppo economico e sociale del Paese?»

«Siamo stati accolti con grande fraternità e simpatia. La differenza di problemi tra noi e i compagni yemeniti è evidente, ma essi valutano con grande interesse le posizioni dei partiti e degli Stati d'Europa. C'è verso l'Italia il giudizio positivo che si incontra in genere nel mondo arabo e c'è l'attesa che il governo italiano traduca in realtà alcuni impegni di aiuto e di cooperazione. Ci sono molte possibilità in questo campo. Ci ha fatto un certo effetto vedere in mezzo alla campagna, ai limiti del deserto, una fabbrica proiettata e costruita da italiani. C'è tanto da fare.»

Mentre la controffensiva in Ogaden segna il passo

Ipotesi di negoziato al centro della polemica somalo-etioptica

Due dichiarazioni di Addis Abeba, una del presidente somalo Siad Barre e una proposta del Flso spostano l'attenzione dal terreno militare a quello politico

ADDIS ABEBA - Mentre la controffensiva etiopica in Ogaden si è arrestata davanti al passo di Kara Marda, si intensificano le prese di posizione delle varie parti interessate nel conflitto, circa l'eventualità di un negoziato. L'attenzione sembra così spostarsi dal terreno militare a quello politico anche se non si può certo parlare di una svolta.

Ieri il ministro etiopico dell'Informazione ha risposto, assai bruscamente, alle dichiarazioni fatte dal presidente somalo in una conferenza stampa. Ha detto cioè che l'appello di Siad Barre per una soluzione negoziata del conflitto nell'Ogaden è «una cortina fumogena mirante unicamente a consolidare un afflusso di truppe ed armamenti provenienti dai paesi della NATO e da regimi arabi reazionari, per sollevare il basso morale delle sue truppe».

Il presidente somalo tra le altre cose e pur ammettendo il sostegno del suo governo ai partigiani ogadeniani e addirittura la presenza, definita «insignificante», di regolari somali nella regione, aveva anche riproposto la questione del Fronte di Liberazione dell'Ogaden (FL-O) come protagonista effettivo della guerra e quindi forza dalla quale non si può

precludere in una eventuale trattativa con l'Etiopia. Ad Addis Abeba da parte sua non riconosce l'esistenza del FL-O e considera la Somalia unica responsabile della «aggressione». Nessuna risposta infatti ha avuto fino ad ora la proposta fatta dallo stesso FL-O di aprire una trattativa diretta. Il giornale del Fronte, Danab, aveva scritto nei giorni scorsi di essere disposto a trattare per una soluzione basata sul principio dell'autodeterminazione del popolo dell'Ogaden.

«Noi siamo pronti a scrivere - a dare la massima collaborazione perché il conflitto sia composto con una giusta soluzione. I dirigenti del FL-O sono disposti a collaborare con il regime etiopico che possono portare ad una soluzione pacifica del problema». Come abbiamo detto questa proposta è rimasta, per ora, senza risposta e probabilmente non ci sarà mai proprio perché Addis Abeba non riconosce il fronte. Siamo cioè di fronte ad un elemento che complica ulteriormente il conflitto e che rende più difficile il successo delle mediazioni in corso. A Libereville, l'anno scorso, la mediazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (O.A.U.) fallì proprio su questo punto. Gli etiopici si rifiuta-

rono di parlare con i rappresentanti del FL-O ed i somali abbandonarono la riunione.

Una risposta indiretta all'iniziativa del Fronte dell'Ogaden è tuttavia venuta dal rappresentante permanente dell'Etiopia all'ONU il quale in una dichiarazione alla stampa ha riproposto la posizione etiopica relativa ad un eventuale negoziato. Egli ha detto che il suo governo si schiera a favore del regolamento pacifico del conflitto con la Somalia mediante trattative di pace multilaterali nel quadro dell'O.A.U. e nello spirito dell'unità africana «sulla base del rispetto reciproco della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'inviolabilità delle frontiere da parte di tutti. Condizioni preliminari per tale regolamento - ha quindi precisato - dovrà essere l'immediato ritiro delle truppe somale dal territorio dell'Etiopia». Le posizioni delle parti sembrano dunque ancora lontane e inconciliabili e tuttavia non si può non constatare come un fatto positivo che la guerra in questi giorni venga combattuta più con i comunicati e le dichiarazioni che con le armi, e soprattutto con comunicati e deliberazioni sul negoziato.

Sul piano internazionale c'è da rilevare la crescente distensione dei rapporti tra Addis Abeba e Washington. Dopo la dichiarazione del Dipartimento di Stato USA secondo la quale l'Ogaden dovrà restare etiopico, dopo la visita dell'inviato di Carter, David Aaron, a Mogadiscio e dopo il successivo annuncio di un prossimo ristabilimento delle relazioni diplomatiche, gli USA hanno ora deciso di sbloccare, almeno parzialmente, le forniture decise prima del blocco militare all'Etiopia. Oggi infatti dovrebbero essere consegnati, secondo un comunicato ufficiale pubblicato a Washington, 23 camion con macchinari e pezzi di ricambio per jeep per un ammontare di 700 mila dollari. Si tratta solo di una piccola parte dello stock di merci del valore di sei milioni di dollari alcune delle quali a carattere militare, già vendute e mai consegnate, ma che dimostra una inversione di tendenza nei rapporti tra i due paesi.

In Eritrea, informa un comunicato del Fronte di Liberazione dell'Eritrea, diecimila soldati etiopici avrebbero tentato una sortita da Asmara per ricuperare la città di Mandefara, ma sarebbero stati respinti.

Da parte di esponenti politici e dei sindacati

Iniziative per il ripristino dei diritti umani in Uruguay

Settemila democratici e lavoratori prigionieri della dittatura militare - Lettera di parlamentari all'ambasciata di Montevideo - Passo del sindacato all'ONU

ROMA - In Uruguay sono, ormai, settemila i prigionieri politici (ogni 400 abitanti) e l'uso della tortura da parte delle autorità militari, che reggono il paese dal colpo di Stato del 1973, è un fatto quotidiano; le spazzate di sindacalisti e politici dell'opposizione non si contano, in un quadro politico-economico aggravato dalla svalutazione (55 per cento nel 1977) e dall'inflazione che intacca seriamente i salari; sulla base di questi dati, una delegazione di parlamentari all'ambasciata di Montevideo, nella quale si manifesta «profonda preoccupazione per la situazione dei prigionieri politici e per la sparizione di rifugiati politici uruguayani sotto la protezione dell'ONU a Buenos Aires».

Una lettera firmata da tutti i parlamentari italiani, Vignone, Franco Calamandrei, Umberto Terracini, Aldo Aglioni, Lelio Bassi, Luciana Castellina, Gilberto Bonalumi, Emma Bonino, Adele Faccioli e dall'ambasciatore e dell'incaricato d'affari, il documento è stato consegnato al rappresentante uruguayano presso la FAO.

La Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha rivolto invece appello alla Commissione dei diritti umani dell'ONU, nel quale i segretari delle Confederazioni Lama, Mario e Benvenuto, condannano l'esistenza di 7.000 prigionieri politici in Uruguay, la scomparsa di decine di democratici, le torture ai prigionieri, la persecuzione contro ogni forma di opposizione, la proscrizione dei partiti politici e sindacali.

I lavoratori italiani - è detto nell'appello - denunciano queste violazioni dei più elementari diritti dell'uomo, affermano che il regime fascista uruguayano ha sistematicamente violato la Dichiarazione universale dei diritti umani e invitano gli organismi internazionali ad esprimersi su questi crimini.

Il segretario generale della Federazione lavoratori metalmeccanici, Trifidone, ha inviato un telegramma alla stessa commissione ricordando la «gravissima situazione della repressione politica e sociale in Uruguay» ed esprimendo indignazione per la «grave indifferenza della comunità internazionale di fronte a questi crimini».

Di queste iniziative - e di altre - in autunno, una delegazione della FLM si recerà in Sudamerica per tentare un collegamento sindacale tra i lavoratori delle multinazionali italiane che operano in quel continente - è stata data notizia ieri mattina nel corso di una conferenza stampa nella sede della FLM, alla quale hanno partecipato, oltre al senatore Umberto Terracini e all'on. Luciana Castellina, an-

che esponenti del CUSI - Coordinamento uruguayano di solidarietà in Italia - che hanno fornito informazioni recenti sulla situazione in Uruguay e proclamato il 1978 come anno dell'isolamento politico della Giunta militare.

La lettera al governo di Montevideo deve far capire - ha affermato Terracini - alla Giunta militare che non è soltanto il governo italiano ad interessarsi della situazione nel paese (tra i prigionieri vi sono alcuni cittadini italiani), ma sono anche i partigiani e le masse popolari. Terracini ha inoltre auspicato che il progetto di legge sui «diritti del rifugiato politico» - che oggi «ristagna» in Senato - possa essere approvato al più presto.

«Il segretario generale della Federazione lavoratori metalmeccanici, Trifidone, ha inviato un telegramma alla stessa commissione ricordando la «gravissima situazione della repressione politica e sociale in Uruguay» ed esprimendo indignazione per la «grave indifferenza della comunità internazionale di fronte a questi crimini».

Di queste iniziative - e di altre - in autunno, una delegazione della FLM si recerà in Sudamerica per tentare un collegamento sindacale tra i lavoratori delle multinazionali italiane che operano in quel continente - è stata data notizia ieri mattina nel corso di una conferenza stampa nella sede della FLM, alla quale hanno partecipato, oltre al senatore Umberto Terracini e all'on. Luciana Castellina, an-

che esponenti del CUSI - Coordinamento uruguayano di solidarietà in Italia - che hanno fornito informazioni recenti sulla situazione in Uruguay e proclamato il 1978 come anno dell'isolamento politico della Giunta militare.

La lettera al governo di Montevideo deve far capire - ha affermato Terracini - alla Giunta militare che non è soltanto il governo italiano ad interessarsi della situazione nel paese (tra i prigionieri vi sono alcuni cittadini italiani), ma sono anche i partigiani e le masse popolari. Terracini ha inoltre auspicato che il progetto di legge sui «diritti del rifugiato politico» - che oggi «ristagna» in Senato - possa essere approvato al più presto.

«Il segretario generale della Federazione lavoratori metalmeccanici, Trifidone, ha inviato un telegramma alla stessa commissione ricordando la «gravissima situazione della repressione politica e sociale in Uruguay» ed esprimendo indignazione per la «grave indifferenza della comunità internazionale di fronte a questi crimini».

Di queste iniziative - e di altre - in autunno, una delegazione della FLM si recerà in Sudamerica per tentare un collegamento sindacale tra i lavoratori delle multinazionali italiane che operano in quel continente - è stata data notizia ieri mattina nel corso di una conferenza stampa nella sede della FLM, alla quale hanno partecipato, oltre al senatore Umberto Terracini e all'on. Luciana Castellina, an-

Gli studenti contro la dittatura militare

Manifestazioni contro Somoza in Nicaragua

La polizia ha aperto il fuoco - Respinta dalla Camera una indagine sui beni acquisiti dal presidente

MANAGUA - Nuovi incidenti sono scoppiati giovedì, in Nicaragua, durante una manifestazione di studenti, che ha percorso le vie della capitale, Managua, per commemorare il 44. anniversario della morte di Augusto Sandino, il leader della rivolta contro il dominio dei monopoli statunitensi nel paese. Durante la manifestazione gli studenti hanno lanciato slogan contro la dittatura di Somoza. La polizia è intervenuta facendo ricorso alle armi da fuoco, ma le fonti ufficiali affermano che non ci sono state vittime.

Intanto, il Congresso del Nicaragua ha deciso di non effettuare alcuna indagine sul patrimonio personale del presidente dittatore del Nicaragua, generale Anastasio Somoza, valutato a circa 500 milioni di dollari e superiore allo stesso bilancio del paese. Il presidente del Senato ha rifiutato una richiesta in questo senso - che era stata avanzata da Alberto Saborio, leader del Partito conservatore di opposizione - frutto «di argomenti di tipo personale contro il generale Somoza».

Nelle scorse settimane, il capo dello Stato nicaraguense, la cui famiglia controlla il paese da oltre quarant'anni, ha dovuto affrontare uno sciopero generale durato oltre tre settimane. Gli scioperanti chiedevano in un primo momento di fare piena luce sull'assassinio del maggiore oppositore di Somoza, Pedro Joaquín Chamorro, ucciso da uno sconosciuto il 10 gennaio scorso mentre era al volante della propria automobile; in un secondo momento, hanno chiesto direttamente le dimissioni di Somoza.

L'esercito controlla tuttora la situazione nel paese. Secondo numerosi osservatori, tuttavia, le agitazioni potrebbero continuare mentre si segnala la ripresa della lotta armata contro il regime condotto dal «Fronte Sandinista di Liberazione», che negli ultimi mesi ha intensificato la sua guerriglia.

«Il segretario generale della Federazione lavoratori metalmeccanici, Trifidone, ha inviato un telegramma alla stessa commissione ricordando la «gravissima situazione della repressione politica e sociale in Uruguay» ed esprimendo indignazione per la «grave indifferenza della comunità internazionale di fronte a questi crimini».

Di queste iniziative - e di altre - in autunno, una delegazione della FLM si recerà in Sudamerica per tentare un collegamento sindacale tra i lavoratori delle multinazionali italiane che operano in quel continente - è stata data notizia ieri mattina nel corso di una conferenza stampa nella sede della FLM, alla quale hanno partecipato, oltre al senatore Umberto Terracini e all'on. Luciana Castellina, an-

che esponenti del CUSI - Coordinamento uruguayano di solidarietà in Italia - che hanno fornito informazioni recenti sulla situazione in Uruguay e proclamato il 1978 come anno dell'isolamento politico della Giunta militare.

La lettera al governo di Montevideo deve far capire - ha affermato Terracini - alla Giunta militare che non è soltanto il governo italiano ad interessarsi della situazione nel paese (tra i prigionieri vi sono alcuni cittadini italiani), ma sono anche i partigiani e le masse popolari. Terracini ha inoltre auspicato che il progetto di legge sui «diritti del rifugiato politico» - che oggi «ristagna» in Senato - possa essere approvato al più presto.

DALLA PRIMA PAGINA

Centralità

Abbiamo anche avvertito, mano a mano che si sono venute eliminando alcune ingenuità nella situazione patetica, da parte operata una vera e propria liberazione di energie; gli operai comunisti si sono sentiti protagonisti di una grande vicenda politica.

Ma si è parlato, in queste settimane, dei comunisti in fabbrica isolati, a disagio, irrisolti (il Manifesto).

NAPOLITANO: Da nessuna parte abbiamo riscontrato confessioni di isolamento. La questione è un'altra: i nostri militanti si sono trovati, in certi momenti, in difficoltà perché da più parti si è tentato di scaricare sul quadro comunista le tensioni ed i problemi della situazione con pessiva. Il comunista in fabbrica è stato sottoposto ad una pressione fortissima, il che è cosa diversa dall'isolamento.

DI GIULIO: Non abbiamo avvertito irritazione, ma caso mai un modo problematico di porsi di fronte all'evoluzione della situazione. E poi abbiamo trovato dovunque molto forte la richiesta, anche con un'eco alla grande maggioranza del popolo italiano - che la crisi si risolva rapidamente, dal momento che ha già avuto tempi troppo lunghi.

Avete parlato di centralità operaia. Ma non viene tradotta, così la proposta del compromesso storico e anche quella del governo di emergenza (L'Europa)?

TORTORELLA: La «centralità operaia» è una questione che ha innanzitutto una connotazione di carattere teorico. Ribadire la centralità operaia significa respingere le tesi sia di quanti negano il ruolo centrale della classe operaia nel processo produttivo sia di quanti - al contrario - esaltano questo ruolo per un appiattimento di natura economicistica, che annobbia o meglio annulla la dimensione politica dello scontro di classe. Cosa ben diversa è, invece, la nostra proposta di compromesso storico che esprime il nostro impegno alla ricerca di intese, alleanze, accordi, convergenze, anche perché la «centralità» della classe operaia non significa che essa sia politicamente unita.

BARCA: L'emergenza è una formula di governo, il compromesso storico va ben al di là di una tale formula. L'emergenza è anche il riconoscimento - venuto meno con la rottura del '47 - della pari dignità di tutte le forze politiche.

Venezia

una a gremirsi, le musiche di un organo rendono ancor più intensa l'attesa della sentenza associata sullo stretto cordoglio centrale, dove alle 10 fa il suo ingresso la bara, con le spoglie di Franco Battaagliarin. Sul coperchio il berretto del vile notturno. E' portato a spalle da otto suoi compagni di lavoro in divisa. Il corteo si muove in silenzio. San Marco listato di lutto, recato dai valletti del Comune in alta uniforme. Poi i familiari che si tengono stretti, si sorreggono a vicenda nel loro dolore. E gondolieri in tenuta nera, gruppi di lavoratori del gas, dell'elettricità, degli ospedali, delle banche, dei trasporti pubblici, degli uffici. La Venezia che lavora, di cui talvolta si scorda l'esistenza, mescolata tra la gente che a fatica trova un varco per entrare nella chiesa, rappresentata dal sindaco Rigo, il vicesindaco Pellicani, il presidente della Giunta regionale Tomelleri, quasi tutti gli assessori del comune, parlamentari dei partiti democratici, dirigenti politici (il nostro partito è rappresentato dal Enrico Marrucce e dall'on. Massimo Cacciari), il presidente del Consiglio regionale Marchetti. Per il governo c'è il ministro Bisaglia. Le corone di fiori non ci contano.

La intesa la cerimonia religiosa, celebrata dal patriarca di Venezia cardinal Albino Luciani. La basilica sembra ergersi come una grande isola nel mare di folle che la stringe da ogni parte nel scenario suggestivo ed irripetibile di Venezia. La gente continua ad affluire da tutte le calli, ogni angolo appare eremo quando compagno gli striscioni rossi della Federazione sarda e unitaria, dei Consigli di fabbrica di Porto Marghera.

Sono i lavoratori della zona industriale che operano, hanno attraversato tutta la città, si vedono le bandiere rosse abbrunate fendere a fatica la calca sul ponte Giacinto Gallina, e per decine di minuti è tutto un fare di operai delle industrie che si uniscono alla Venezia delle scuole, delle botteghe degli uffici, raccolta silenziosa, immobile nel freddo intenso di una mattina tra le più grigie di questo interminabile inverno.

Altre migliaia di persone non riescono ad arrivare, a trovar posto. All'ombra del cardinale Luciani parla del «belve luscianosi» della morte di Franco Battaagliarin. Del disegno preordinato che tende a gettare il paese nel caos, del sogno infranto di una Venezia che si ritiene protetta da una «libertà così ferrea». La libertà va

defesa a costo di ogni sacrificio, dice ancora il cardinale.

Poco dopo questi concetti sono echeggiati davanti alla folla immensa - alla intera città si può affermare senza retorica - dal sindaco Rigo, dal presidente del Gazzettino, Riandato, dal rappresentante della Federazione sindacale unitaria, Geromina, e da Mario Luzzo, medaglia d'argento della Resistenza. Non è possibile altro richiamo che alla Resistenza per esprimere tutta la determinazione con cui il popolo veneziano lotta a difendere il terreno e le conquiste della democrazia.

Andreotti

le valutazioni critiche si riferiscono soprattutto - è opportuno precisare - ad aspetti più o meno relativi all'emergenza e all'austerità, alla scelta della programmazione (sostanzialmente assente, dicono i sindacati), alle misure straordinarie per l'occupazione, al bilancio dello Stato. La linea di condotta del sindacato è invece - ha ribadito Trentin - nella conferma delle posizioni definite all'EUR, con fermezza e coerenza, senza nessun passidietro e nessun mercanteggiamento.

La difficoltà della fase attuale - ha osservato il dirigente sindacale - sta nella complessità della crisi politica e dell'intreccio che esiste tra ricerca di un programma, modifica sostanziale del modo di governare, riforme e quadro politico, con l'atteggiamento e la tendenza di alcuni partiti che richiedono pesanti contropartite alle loro più o meno vaste concessioni. Ma i sacrifici - non sono concessioni; e ha proseguito ricordando la tendenza, che c'è in alcune zone del movimento sindacale, ad oscurare la grande battaglia di potere necessaria per conseguire gli obiettivi fissati dalla piattaforma approvata all'EUR, anche quelli che comportano sacrifici.

Trentin ha messo costantemente in evidenza il grande valore della conferenza dell'EUR. Discutere oggi dell'iniziativa sindacale - ha osservato - vuol dire disprezzare di una strategia complessiva che abbracci senza ritardi o silenzi le stesse scelte di politica contrattuale che dovranno essere affrontate nei prossimi mesi. E ciò è tanto più necessario in quanto non mancano motivi di preoccupazione che possono travolgere la credibilità del sindacato.

Però bisogna pesare su questi vicende e su questi orientamenti - ha concluso Trentin - con una iniziativa di massa che faccia uscire le conclusioni dell'assemblea di Roma dalle enunciazioni e impegnare la Federazione in una azione coerente con queste enunciazioni; solo una mobilitazione straordinaria di partecipazione di massa e di lotta può garantire la realizzazione degli obiettivi del movimento dei lavoratori.

Realismo

rigorosa ricerca di ogni possibile riduzione dei salari che gravano sul settore pubblico allargato e dell'effettiva eliminazione di spese correnti e sprechi nella spesa pubblica. Ancora in questo senso abbiamo, ancora in questi giorni, sollevato questioni e avanzato proposte che riguardano gli enti inuiti, il sistema pensionistico, la sanità, la riforma della finanza locale, l'ordinamento della spesa pubblica tra Stato, Regioni ed enti locali; in una prospettiva di riequilibrio graduale e programmato (da perseguire concretamente in parte col bilancio del 1978 e in parte col previsto bilancio triennale 1979-1981).

Finalmente la proposta realistica di un ulteriore taglio del 5% per altri 3.000 miliardi - nella spesa corrente di ogni tipo - non ci è stata presentata in termini concreti e tali da risultare convincente ed effettivamente praticabile senza pregiudizi per l'occupazione e per lo stesso livello dell'attività produttiva; né essa è stata accompagnata da indicazioni precise per un più serio programma di investimenti pubblici nel Mezzogiorno. Dalla parte, se la proposta realistica dovesse prendere corpo - nei conti per il 1978 - di misure e previsioni che l'on. Giorgio La Malfa sembra considerare non accettabili o non attendibili le relative al rinvio al '79 di spese di competenza del '78, all'esclusione dei finanziamenti per le partecipazioni statali dal calcolo del disavanzo pubblico, e l'aumento delle entrate tributarie, non basterebbe a mantenere il deficit nel limite dei 24.000 miliardi.

In quanto al problema della dinamica del costo del lavoro - nel quadro di un'impoverimento politico economico e di una valutazione dello stato delle imprese che non si concentrino unilateralmente su questo problema - crediamo pure di aver contribuito, negli incontri dei giorni scorsi, all'individuazione di serie possibilità di costruttivo

confronto con i sindacati sul punto dell'effettiva applicazione della linea di contenimento degli aumenti salariali assistita dalla Federazione unitaria. Consideriamo anche noi molto importante questo punto, a cui debbono corrispondere le disponibilità del forze imprenditoriali e l'impegno dei poteri pubblici per una programmazione degli investimenti nell'industria; ma si tratta di un punto da discutere con i sindacati, senza pesanti e controproducenti forzature.

L'essenziale è in definitiva fissare - come in questo momento è possibile e necessario chiedere, senza cedere a ingiustificati scetticismi, al presidente incaricato - alcuni indirizzi e alcune misure di politica economica e sociale, rispondenti a chiari criteri di austerità e di rigore, e di un serio bilancio degli orientamenti e dell'occupazione, e insieme gettare le basi di una solidarietà di maggioranza e di governo che impegni le forze democratiche a ricercare via via, per tutti i problemi drammatici che ci sono nel Paese, soluzioni realistiche e praticabili, facendo non le sole esigenze di severità e di coerenza a cui da tempo il PCI si ispira.

Due italiani espulsi dalla Cecoslovacchia

PRAGA - Due cittadini italiani, Alberto Maccagni e Guido Lotti, sono stati espulsi dalla Cecoslovacchia. L'espulsione ufficiale CTK afferma che i due cittadini italiani sono stati espulsi «per loro attività di propaganda per il partito comunista italiano» e che il caso è stato portato a conoscenza del rappresentante diplomatico italiano, senza fornire altri particolari.

Giovedì la CTK aveva annunciato l'espulsione di un altro italiano, che sarebbe entrato illegalmente nel paese - afferma l'agenzia - dal confine ungherese.

Tito ha incontrato il presidente del Parlamento europeo on. Colombo

BELGRADO - I problemi connessi allo sviluppo della collaborazione tra la Jugoslavia e la Comunità Europea sono stati al centro di colloqui che ieri - durante un'ora e mezzo - il maresciallo Tito ha avuto con il presidente del Parlamento europeo, on. Emilio Colombo. L'incontro, definito «aperto e molto cordiale», è avvenuto nella sede della Comunità europea dell'Adriatico.

Gli stessi problemi - che si possono riassumere nei 2 miliardi di dollari di deficit registrato l'anno scorso da Belgrado nell'interscambio con i paesi della Comunità - sono stati affrontati da Colombo anche con il presidente dell'Assemblea Federale, Kiro Gligorov, e con il ministro degli Esteri, Selim Djuranovic e con il ministro degli Esteri Milos Minic.

La visita del presidente del Parlamento europeo avviene in un momento molto importante per la Jugoslavia, per Belgrado ed è apparsa a discutere con la CEE un accordo di collaborazione.

Migliaia di contadini massacrati in Zaire

BRUXELLES - Il governo belga è stato sollecitato a promuovere un'inchiesta in merito a un numero di morti in corso in Zaire; a danno di 44 le popolazioni della regione di Bandundu, nella Zaire occidentale.

Le vittime della massiccia campagna di repressione, che verrebbe condotta da un gruppo speciale di paracadutisti, sarebbero non meno di 2.000 soprattutto raccoglitori di cocco che si sarebbero sollevati contro alcuni rivoluzionari.

Le forze governative, per impedire agli indigeni di fuggire, fraturarono loro gli arti. Altri sarebbero stati sottoposti a brutali sevizie e lasciati morire di disassanguamento.

Secondo alcune testimonianze, a Idofa le truppe avrebbero costretto la popolazione ad assistere all'impiccagione di alcuni rivoluzionari. Dopo di che avrebbero tagliato la gola alle vittime e obbligato i presenti a «inscenare» un funerale in onore di Mobutu. A Idofa i rivoluzionari sarebbero stati giustiziati ad un ritmo di 20 a giorno.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO ZOLLO
DIRETTORE RESPONSABILE ANTONIO PELLICANI

Iscritto al n. 243 di Registro Stampa del